





Compagnia Extra

85



Franz Kafka  
Il processo

Traduzione di Alberto Spaini  
Con un saggio di Michele Sisto

Quodlibet

Titolo originale:  
*Der Prozess*

Traduzione di Alberto Spaini secondo l'edizione Frassinelli 1933

*Die unvollendeten Kapitel.  
Die vom Autor gestrichenen Stellen*  
Traduzione di Daria Biagi

© 2019 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-229-0334-1

Il processo





I  
Arresto  
Conversazione colla signora Grubach  
Entra la signorina Bürstner

Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. perché senza che avesse fatto nulla di male, una bella mattina lo arrestarono. La cuoca della signora Grubach, la sua affittacamere, che ogni mattina verso le otto gli portava la colazione, quel giorno non comparve. Cosa che non era successa mai. K. aspettò per un poco guardando dal letto la vecchia che gli abitava di fronte e che lo stava osservando con insolita curiosità; poi, meravigliato ad un tempo e pieno di fame, si decise a suonare. Bussarono alla porta, e un uomo che K. non aveva mai visto prima d'allora, si fece avanti. Era alto ma tarchiato, con un vestito nero attillato simile ad un vestito da viaggio, con pieghe, tasche, fibbie, bottoni, che gli davano un'aria di grande praticità, sebbene non si capisse chiaramente a che cosa dovesse servire tutta quella roba.

«Lei chi è?», chiese K. rizzandosi a mezzo sul letto. L'individuo sorvolò sulla domanda, come se la sua presenza fosse una cosa da accettarsi senz'altro, e rispose: «Lei ha suonato?».

«Anna deve venire a portarmi la colazione», disse K. e concentrando la sua attenzione cercò di stabilire chi potesse essere quell'individuo. Questi però

non rimase lì fermo a farsi esaminare, ma voltosi verso la porta e socchiusala un po' disse a qualcuno che doveva stare proprio dietro il battente: «Vuole che Anna gli venga a portare la colazione».

Ne seguì una risatina sommessa nella stanza accanto, dal cui suono però non si poteva stabilire se era dovuta a una o più persone. Sebbene in questo modo lo sconosciuto non fosse venuto a sapere nulla più di quello che sapeva prima, disse a K. col tono di dargli una notizia: «È impossibile!».

«Questa è una novità!», disse K. e saltò giù dal letto infilandosi rapidamente i pantaloni. «Voglio un po' vedere chi c'è nel corridoio e che scuse troverà la signora Grubach!». Ma subito gli venne in mente che non avrebbe dovuto dire queste cose ad alta voce e che in un certo senso veniva così ad ammettere un diritto di sorveglianza da parte dello sconosciuto su di lui: ma in fondo, poi, non gli parve cosa di gran peso. Lo sconosciuto però l'interpretò a quel modo poiché disse: «Non è meglio che rimanga qui?».

«Io non voglio né rimanere qui, né parlare con lei finché non si sarà presentato».

«Lo dicevo per lei» disse lo sconosciuto e aprì la porta. A un primo sguardo la stanza accanto, verso cui K. si diresse più lentamente di quanto non avesse voluto, non aveva nulla di cambiato dalla sera prima. Era l'anticamera della signora Grubach ed era difficile accorgersi a prima vista che in questa stanza ricolma di mobili, di tovaglette, di porcellane e di fotografie c'era oggi un po' più posto del solito: tanto più che il cambiamento principale consisteva nella presenza di un individuo che sedeva dinanzi la finestra con un libro aperto in mano, da cui ora alzò lo sguardo.

«Lei avrebbe dovuto restare nella sua camera! Franz non glielo ha detto?».

«Sì, ma che cosa vogliono qui?» e volse lo sguardo dalla nuova conoscenza verso l'individuo chiamato Franz, che era rimasto fermo sulla porta, e poi di nuovo all'altro. Dalle imposte aperte si vedeva ancora la vecchia che con la sua curiosità senile si era fatta ora alla finestra di faccia per non perdere nulla dello spettacolo.

«Ma insomma, io voglio parlare alla signora Grubach», disse K. e fece un gesto quasi volesse svincolarsi dai due uomini, che invece gli stavano lontani, e fece per avvicinarsi alla porta.

«No», disse l'uomo presso la finestra e gettando il libro sul tavolino si alzò: «Lei non può uscire, lei è in arresto».

«Ne ha tutta l'aria», disse K. «Ma perché poi?».

«Noi siamo stati mandati qua per dirglielo. Ora vada in camera sua e aspetti. La procedura è ormai iniziata e a suo tempo saprà tutto. E io varco i limiti della mia mansione, se parlo con lei con questa benevolenza. Spero però che nessuno all'infuori di Franz ci ascolti, e anche Franz del resto è stato con lei cortesissimo, contrariamente a ogni prescrizione. E se in seguito avrà sempre tanta fortuna come ne ha avuta nella assegnazione dei suoi guardiani, può vivere tranquillo!».

K. voleva mettersi a sedere, ma ecco che si accorse che in tutta la stanza c'era solo la poltrona accanto alla finestra.

«Si accorgerà di quanto è vero tutto questo», disse Franz e gli si accostò insieme all'altro. Quest'ultimo in specie si dava di fronte a K. una grande aria

di superiorità e gli batteva di tanto in tanto sulla spalla. Tutti e due presero a esaminare la camicia da notte di K., dicendogli che d'ora in avanti avrebbe dovuto indossarne una molto peggiore, ma che essi gli avrebbero potuta tenere in custodia questa camicia e il resto della sua roba, per rendergliela poi se il suo processo fosse andato a finir bene. «È meglio se dà in consegna a noi la roba», dissero «perché al deposito avviene spesso qualche furto e per di più, dopo un certo tempo, c'è l'uso di vendere gli oggetti senza occuparsi se la pratica relativa è finita o no. È vero che alla fine le darebbero un risarcimento, ma anzi tutto questo risarcimento è in se stesso piccolissimo, perché all'atto della vendita non si bada a quanto è alta l'offerta, ma a quant'è grossa la mancia: e per di più queste somme diminuiscono, perché d'anno in anno passano in altre mani».

K. badava appena a questi discorsi, non dava grande importanza al diritto che forse gli poteva ancora spettare di disporre delle sue cose, piuttosto gli interessava di mettere in chiaro la sua posizione. Ma in presenza di quei due non poteva neanche riflettere, perché il secondo guardiano – non poteva essere altro che un guardiano – lo urtava di continuo colla pancia con una certa amichevole familiarità; se invece alzava gli occhi, incontrava una faccia secca e ossuta con un gran naso storto, che non corrispondeva per niente a quel corpo grasso, e che discorreva col primo guardiano senza occuparsi di lui. Che specie d'uomini erano? Di che cosa parlavano? A che autorità obbedivano? K. viveva in uno stato legale, la pace era universale, tutte le leggi erano in pieno vigore, chi era che osava di fargli

violenza dentro la sua propria casa? Per carattere era sempre stato inclinato a prendere tutto più leggermente ch'era possibile, a credere al peggio solo quando diventava ancora peggiore, a non pensare mai al domani, anche quando le previsioni sembravano poco favorevoli. Ma il suo sistema non pareva consigliabile in questo caso; è vero che poteva prendere tutto come uno scherzo, uno scherzo di poco buon gusto, fattogli dai colleghi della banca per chi sa quale motivo, forse perché quel giorno compiva i trent'anni; forse bastava ch'egli guardasse in viso i guardiani in un modo particolare, facendo una bella risata, ed anch'essi si sarebbero messi a ridere, forse erano fattorini, ed in realtà parevano proprio fattorini – lo stesso, sin dal primo momento in cui aveva scorto il guardiano Franz, egli s'era formalmente e fermamente deciso a non lasciarsi portar via neanche il più piccolo vantaggio che poteva avere di fronte a quella gente.

Il fatto che si potesse poi dire ch'egli non era stato in grado di comprendere uno scherzo, sembrava a K. un pericolo insignificante. Invece – sebbene non fosse sua abitudine di trarre insegnamenti dall'esperienza – si sovvenne di alcuni casi, non molto importanti, nei quali a differenza dei suoi amici, egli si era comportato imprudentemente, avendone coscienza e senza preoccuparsi minimamente delle possibili conseguenze; ed era stato punito da quello che era avvenuto in seguito. Ma questi casi non si dovevano più ripetere, o almeno non si dovevano ripetere in questa occasione. Se era una commedia, avrebbe recitata la sua parte anche lui. Per ora, intanto, era ancora libero.

«Permettono?» e passando rapido fra i due guardiani rientrò in camera sua.

«Pare che sia ragionevole», sentì che dicevano dietro le sue spalle. Appena in camera, spalancò i cassetti della scrivania: tutto era disposto nel più grande ordine, ma nell'eccitazione, proprio le sue carte di riconoscimento non gli venivano sotto mano. Alla fine trovò la sua licenza ciclistica e voleva portarla ai guardiani, ma gli parve una carta di poco conto e continuò a frugare fin che trovò la fede di nascita. Mentre entrava nella stanza accanto, si aprì la porta di faccia, e comparve la signora Grubach che voleva entrare. Ma non poté vederla che di sfuggita perché appena essa scorse K., fu presa da un palese imbarazzo: chiese scusa e scomparve. «Entri dunque», avrebbe voluto dire K. Ma rimase fermo in mezzo alla stanza colle sue carte in mano a guardare la porta che non si riapriva: e si scosse solo a un richiamo dei guardiani, che sedevano presso la finestra aperta e, come K. ora si accorse, mangiavano la sua colazione.

«Perché non è entrata?» chiese egli.

«Non può entrare», disse il guardiano più alto. «Lei è in arresto».

«Ma come è possibile che io sia in arresto? E in questo modo qui?».

«Eccolo ora, che ricomincia», disse il guardiano tuffando un pezzo di pane imburrito nel vasetto del miele. «A queste domande noi non dobbiamo rispondere».

«Dovrete bene rispondermi. Ecco le mie carte di riconoscimento: ora mostratemi voi le vostre e prima di tutto l'ordine di arresto».

«Oh, santo cielo!», disse il guardiano. «Perché non vuole adattarsi, perché vuol far perdere inutilmente la pazienza proprio a noi, che di tutta l'umanità siamo quelli che ora gli dovrebbero premere di più!».

«Sì, sì, è proprio così, creda a noi!», disse Franz; e senza portare alla bocca la tazza del caffè che teneva in mano, guardò K. con un lungo sguardo che forse voleva esser pieno di significato, ma che era del tutto incomprensibile. K. senza volerlo si lasciò andare a uno scambio di occhiate con Franz, ma poi, battendo sulle carte colla mano, riprese: «Ecco qua le mie carte di riconoscimento!».

«E a noi cosa interessano?»», esclamò il guardiano grande. «Ma cosa vuole che noi ne facciamo? Lei si comporta più stupidamente di un bambino! Pensa forse di far finire prima questo maledetto processo, discutendo con noi che non siamo che i guardiani, sulle sue carte di riconoscimento e sull'ordine di arresto? Noi siamo impiegati subordinati, non ci intendiamo per nulla di carte di riconoscimento e nel suo processo non abbiamo altro da fare che sorvegliarla per dieci ore del giorno e per questo siamo pagati. Questo è tutto quello che siamo noi, però siamo in grado di capire che le autorità superiori, che noi dobbiamo servire, prima di emettere un mandato di arresto si saranno bene informate sui motivi dell'arresto e sulla persona dell'arrestato. Qui non si sbaglia. Il nostro tribunale – e io conosco solo i gradi più bassi – non va in cerca della colpa fra la gente, ma, come dice la legge, è attirato dalla colpa e deve mandare attorno noi guardiani. La legge è così. E dove dovrebbe dunque esservi uno sbaglio?».

«Questa vostra legge io non la conosco», disse K.  
«Peggio per lei», rispose il guardiano.

«Perché esiste solo nelle vostre teste», disse K. e voleva tentare di entrare anche lui nelle idee dei guardiani, volgerle a suo favore, o almeno comprenderle. Ma il guardiano per tagliare corto disse: «Se ne accorgerà».

Fu Franz allora che si intromise e disse: «Vedi, Willem, ammette di non conoscere la legge e nello stesso tempo afferma di essere innocente». «Hai ragione, ma questo non si può arrivare a farglielo capire», disse l'altro.

K. non rispose altro, e pensava: «Devo forse farmi confondere ancor più le idee dalle chiacchiere di questi funzionari d'infimo ordine – essi stessi ammettono di essere tali? È certo che parlano di cose che non conoscono. La loro sicurezza è resa possibile solo dalla loro stupidaggine. Basterà un paio di parole con un mio pari, senza le lunghe chiacchierate con questi individui, e senza indugio tutto sarà messo in chiaro». Intanto andava su e giù per lo spazio libero della stanza guardando la vecchia dirimpetto che aveva attirato alla finestra un uomo più vecchio di lei, che le teneva un braccio attorno alla vita. K. sentì che bisognava por fine a questo spettacolo.

«Conducetemi dinanzi al vostro superiore», disse.

«Quando egli lo vorrà, non prima», rispose il guardiano che aveva nome Willem. Poi aggiunse: «E ora le consiglio di andarsene in camera sua e di stare tranquillo, aspettando le decisioni che si prenderanno sul conto suo. Noi le diamo il consiglio di non distrarsi con pensieri inutili, ma guardi piuttosto di raccogliersi, vedrà che le saranno rivolte parecchie



domande. Lei ci ha trattati come non ci saremmo meritati colle nostre maniere a suo riguardo, e ha dimenticato che, chiunque noi si sia, per lo meno in questo momento siamo dinanzi a lei uomini liberi – e questo non è un piccolo vantaggio! Ad ogni modo però siamo disposti, se lei ha denaro, ad andarle a prendere una piccola colazione qui di faccia».

Senza rispondere all'offerta K. rimase per un momento fermo in silenzio. Forse, se avesse aperto la porta della stanza accanto o magari quella dell'anticamera, i due non avrebbero fatto nessun tentativo per impedirgli di andarsene: e forse in tutto l'affare sarebbe stata questa la soluzione più semplice, di spinger cioè la cosa agli estremi. Ma poteva anche darsi che lo acciuffassero, e una volta messo sotto, addio tutta la superiorità che in un certo senso egli poteva ancora serbare di fronte a loro. Perciò preferì attendere il sicuro scioglimento che avrebbe portato con sé un naturale svolgersi dei fatti e rientrò nella sua camera, senza che fosse pronunciata una parola né da parte sua né da parte dei guardiani. Gettatosi sul letto prese dal comodino una bella mela, che si era messa da parte la sera prima. Ora avrebbe costituito tutta la sua colazione, ma era molto meglio, come poté accertarsi sin dal primo boccone, della colazione del caffè di faccia, che avrebbe potuto avere in grazia dei guardiani. Si sentiva bene e tranquillo. Per quella mattina intanto non sarebbe nemmeno andato alla banca, ma data la posizione piuttosto alta che vi occupava, gli sarebbe stato facile scusarsi. Doveva addurre la vera scusa? Pensò di sì. Se, com'era presumibile, non gli avessero creduto, avrebbe chiamati come testimoni la signora Grubach, o magari i vecchi di faccia. K. però si mera-

vigliò, o per lo meno si meravigliò seguendo il filo del pensiero dei guardiani, che lo avessero lasciato venir nella sua stanza e ve lo avessero lasciato solo, dato che qui aveva, se non altro, molte possibilità per uccidersi. Nello stesso tempo però, seguendo il corso dei propri pensieri, si chiese che motivi avrebbe avuto per farlo. Forse perché quei due sedevano lì accanto e si eran mangiata la sua colazione? Sarebbe stata talmente una cosa senza senso uccidersi, che, anche se lo avesse voluto, non sarebbe stato capace di farlo. Se la scarsa intelligenza dei guardiani non fosse stata così evidente, si sarebbe potuto credere che anche essi, proprio per lo stesso motivo, non avevano visto nessun pericolo a lasciarlo solo. Se ora volevano, eran padroni di vederlo che andava a un armadietto a muro, dove teneva riposto del buon liquore e ne vuotava prima un bicchierino per rifarsi della mancata colazione e poi un secondo per farsi coraggio, nel caso inverosimile che ne avesse avuto bisogno. D'un tratto una voce dalla stanza accanto lo fece trasalire in modo da fargli urtare i denti contro il bicchiere. «L'ispettore lo chiama», disse la voce. Fu questo grido a spaventarlo: un grido breve, mozzo, militaresco, di cui Franz non gli sarebbe sembrato capace. Ma l'ordine gli fu molto gradito: «Finalmente», rispose e chiuso l'armadio si diresse subito verso la stanza accanto. Sulla porta trovò i due guardiani che, come se fosse una cosa naturale, lo ricacciarono dentro la sua stanza.

«Che cosa vi viene in mente? Volete comparire dinanzi all'ispettore in camicia? Ve le farebbe dare, a voi e a noi!».

«Al diavolo, lasciatemi stare», gridò K. che era stato risospinto fino all'armadio: «se venite a sor-

prendermi in letto non dovete aspettarvi di trovarmi in abito da sera».

«Questo non significa niente», risposero i due che non appena K. gridava si facevano calmi, quasi tristi, per sconcertarlo o, in un certo senso, per ricondurlo in sé. «Che ridicole cerimonie!» borbottò K. fra sé, mentre già prendeva la giacca e la teneva per un momento sollevata, quasi volesse sottoporla al giudizio dei due guardiani. Essi scossero la testa. «Bisogna che la giacca sia nera», dissero, e K. allora la gettò per terra e disse – non sapeva nemmeno lui in che senso lo diceva: «Non è mica la seduta principale». I guardiani risero ma rimasero sul loro punto: «Bisogna che la giacca sia nera». «Se così questa storia finirà prima, sia pure», disse K. e aprì l'armadio, cercò a lungo tra i molti vestiti, scelse il suo migliore abito nero, con una giacca che per il suo taglio aveva quasi fatto epoca tra i suoi conoscenti, tirò fuori anche un'altra camicia e prese a vestirsi con grande cura. Egli pensava intanto dentro di sé che avrebbe ottenuta una più rapida risoluzione, poiché i guardiani si erano dimenticati di costringerlo a prendere un bagno. Li guardò per vedere se forse se ne ricordavano, ma era naturale che non pensassero a niente di simile, invece Willem non dimenticò di mandare Franz dall'ispettore per avvertirlo che K. si stava vestendo.

Quando fu pronto dovè passare dinanzi a Willem e traversare la stanza accanto che era vuota, sino a quella successiva la cui porta era spalancata con tutt'e due i battenti. Questa stanza, come K. ben sapeva, era occupata da qualche tempo da una certa signorina Bürstner, una dattilografa che era solita andarsene molto di buon'ora al lavoro, rien-

trava tardi e non aveva mai scambiato con K. più di un saluto. Adesso il suo comodino era stato trascinato nel mezzo della stanza e dietro di esso sedeva l'ispettore. Teneva le gambe accavallate e un braccio appoggiato alla spalliera della seggiola.

In un angolo della stanza stavano in piedi tre giovinotti e guardavano le fotografie della signorina Bürstner inflatate in una stuoia appesa alla parete. Dalla maniglia della finestra aperta pendeva una camicetta bianca. Alla finestra dirimpetto c'erano ancora i due vecchi, anzi la loro compagnia si era cresciuta, perché dietro a loro era comparso un uomo con la camicia aperta sul petto, che stringeva e si torceva fra le dita una barbetta rossa a punta.

«Josef K.?» disse l'ispettore forse soltanto per richiamare su di sé lo sguardo distratto di K.

«Gli avvenimenti di stamane l'avranno certamente molto sorpresa», disse l'ispettore e con le mani rimosse il paio di oggetti che stava sul comodino, la candela con la scatola di fiammiferi, un libro e il cuscinetto degli spilli, quasi fossero oggetti che gli servivano nell'interrogatorio.

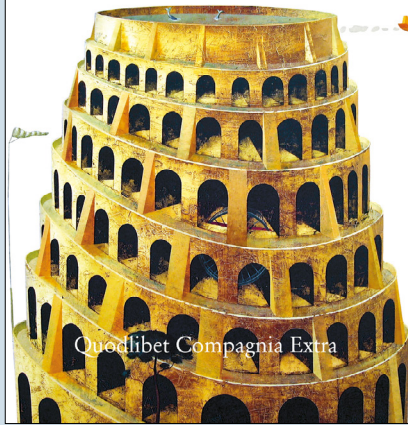
«Certo», disse K. e dentro di sé si compiacque di trovarsi alla fine davanti ad un uomo ragionevole con cui parlare di questo affare: «Certo, sono sorpreso, ma non troppo».

«Non troppo?» chiese l'ispettore e rimise la candela nel mezzo del tavolino aggruppandovi attorno gli altri oggetti.

«Forse lei mi fraintende», si affrettò ad osservare K. «Volevo dire», e K. s'interruppe cercando con gli occhi una seggiola: «Posso sedermi?».

«Non si usa», rispose l'ispettore.

Franz Kafka  
Il processo



Franz Kafka  
*Il processo*

Acquista il volume  
euro 12,75 (-15%)